

PROTAGONISTE

LILIANA CAVANI ALLO SHORT: «DOVREMMO ESSERE TUTTI CONTRO LE ARMI»

Abbiamo parlato con la grande regista novantunenne al festival dell'Università **Ca' Foscari**. Tra cinema (compreso *Oppenheimer*, che non ha amato), tempo e un'umanità prigioniera della guerra

DI EMANUELE BUCCI

«**M**io nonno, socialista, credeva nel progresso che avanza. Pensavo avesse ragione, invece non è così. Certo, la scienza ci ha permesso di vivere di più, curare malattie. Ma ci siamo anche inventati delle armi assurde». Liliana Cavani, 91 anni, ospite al 14° **Ca' Foscari Short Film Festival**, parla col tono pacato di chi ha visto (e narrato) abbastanza da non farsi più facili illusioni, ma ciò che dice è ancora in grado, come i suoi migliori film (da *Galileo a Il portiere di notte*), di affondare criticamente nelle piaghe della Storia, dei suoi errori ed orrori, fino al presente. Unica donna della sua classe al Centro Sperimentale di Cinematografia («*C'era una danese*», ricorda, «a un certo punto è scomparsa»), Cavani, dopo l'omaggio a Pesaro e il Leone d'oro alla carriera della Biennale, è intervenuta alla manifestazione veneziana dedicata ai corti. Anche se, confessa, l'idea di realizzare opere così brevi le suscita «angoscia: fare film di sette, otto, dieci minuti è come dire che se ti piace la torta ne mangi solo una fettina. Dammene almeno due, o tre!». Non per nulla è un lungometraggio il suo titolo più recente, *L'ordine del tempo*, ispirato all'omonimo saggio di Carlo Rovelli: «Mi interessava molto», spiega, «perché il tempo è una nozione che ci perseguita. Ci siamo abituati, lo reggiamo, ma sappiamo che ogni vita dura un tot. Un po' più, un po' meno... Ma a un certo punto finisce. Il testo lo racconta in termini scientifici, ma potrebbe anche accadere, come nel film, che un astro incroci la traiettoria della Terra. E a questo punto ti domanderesti: "La mia vita che senso ha? Cosa ho fatto, cosa faccio?". Del resto, aggiunge la regista, a volte «è bene non sapere. I poveretti di Hiroshima e Nagasaki non sono certo stati avvertiti». La tragedia della Seconda Guerra Mondiale è un pensiero

La regista **Liliana Cavani** (91 anni) a Venezia per il **Ca' Foscari Short Film Festival**.



Liliana Cavani dialoga con il critico **Anton Giulio Mancino** (55 anni) all'Auditorium Santa Margherita durante il **Ca' Foscari Short Film Festival**.

mandare altre armi in Ucraina, e se il Papa dice di smetterla lo accusano di essere dalla parte dei russi. Credo sia molto grave ciò che

ricorre nella Cavani di oggi, e ha avuto un peso non indifferente in tutta la sua attività: «Ai miei tempi neanche si studiava a scuola, io mi sono laureata in Lettere Antiche, quindi conoscevo più la guerra nel Peloponneso. Poi però ho realizzato dei documentari sul Terzo Reich e su Stalin. Per cui mi sono "aggiornata". E, per il biopic Rai su *Einstein* (2008), ha approfondito gli effetti devastanti delle atomiche sganciate dagli USA: «Molte persone che non sono morte sono rimaste per tutta la vita piene di cicatrici, a causa delle elevate temperature». Ecco perché la regista non ha amato il film trionfatore agli Oscar *Oppenheimer*: «Fa vedere quello che succede nel deserto della California, ma non ciò che accade dopo, lanciando le bombe in Giappone». Ma da allora, cosa abbiamo imparato? Non molto, o forse stiamo tornando indietro, con le politiche di riarmo cui ora si apprestano le classi dirigenti europee, e su cui l'opinione di Cavani è nettamente critica: «Parlano di

sta accadendo: dovremmo essere tutti contro le armi». Da un nuovo conflitto globale infatti, la regista ne è convinta, non solo nessuno uscirebbe vincitore, ma nessuno si salverebbe: «Perché non sarebbe una guerra fatta solo di soldati. La guerra non è più tra uomo e uomo, come la raccontava Omero. Oggi le persone lanciano delle cose e non vedono ciò che accade sotto. La fisica viene usata in funzione di quanto uccidere». Con buona pace di quel nonno della filmmaker che credeva nel progresso dell'umanità. Ma una cosa in cui la regista sembra non aver smesso di credere è il cinema. Passione nutrita sin dagli anni giovanili, quando si spostava dalla natia Carpi a Bologna, dove arrivavano le pellicole di Bergman e Dreyer, e «un amico prete ci prestava le salette il sabato mattina per proiettarle»: titoli «diversi» da quelli cui l'aveva abituata sua madre: «Mi faceva vedere tantissimi film d'amore perché le piacevano molto. Io invece mi annoiavo un po'...». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

129964